

Lunedì

ha inizio su Raiuno «Mission Eureka», un serial con Delia Boccardo e Sergio Fantoni. Così l'Europa cerca di fare concorrenza agli Usa

Toma

stasera a Reggio Emilia il grande William Forsythe. Il Balletto di Francoforte presenterà le danze più famose del coreografo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Interviste in televisione a Gadamer, Popper, Garin, Jonas, Montalcini

«Cosa può fare il filosofo contro la guerra? Niente»

CRISTIANA PULCINELLI

«Niente». Il viso sconsolato di Hans Georg Gadamer si abbassa mentre risponde alla domanda: «cosa possono fare gli intellettuali per la pace nel mondo?». Niente. E la filosofia, possiamo sperare almeno nella filosofia per far prevalere la ragione e il bene? Non facciamo illusioni, dice Hans Jonas. «Dobbiamo accettare il fatto che l'uomo è la creatura capace di fare del bene e del male. Essere capace di essere buoni vuol dire anche necessariamente essere capaci di essere malvagi. L'olocausto è avvenuto dopo 2000 anni di cultura cristiana e dopo che i grandi pensatori greci avevano fondato un'etica. Nessun miglioramento è possibile da questo punto di vista. Del resto chi può o vuole migliorare l'etica di Socrate? Non possiamo pensare di fare qualcosa di meglio dei grandi pensatori etici dell'antichità. La filosofia perciò non è in grado di eliminare il pericolo, l'unica cosa in cui si può sperare è un progresso morale collettivo. Infatti ora la gente si vergogna di stare dalla parte di chi si oppone ai principi dell'etica».

Sullo schermo intanto passano immagini di film sulla guerra, anzi sulle guerre: Germania anno zero, Kagemusha, Lawrence d'Arabia, Napoleone di Abel Gance. Il Dipartimento Scuola educazione della Rai ha mandato in onda ieri pomeriggio su Rai uno una trasmissione dal titolo «I filosofi e la guerra» di Renato Parascandolo. Oggi alle 11 ci sarà la replica. Alcune interviste sono state realizzate sugli eventi del Golfo, altre sono precedenti e parlano della guerra con la Giamaica, quella che comprende in sé tutte le guerre passate e future. «Per non trovarsi prigionieri della semplice cronaca recita la scritta che come sullo schermo in apertura del programma.

La semplice cronaca dice che gli occidentali hanno venduto le armi all'Irak. «È la logica del profitto che governa il mondo», dice Gadamer. «È la religione della guerra con la Giamaica, quella che comprende in sé tutte le guerre passate e future. «Per non trovarsi prigionieri della semplice cronaca recita la scritta che come sullo schermo in apertura del programma.

La ragione, allora, ci potrà aiutare? Eugenio Garin ne è convinto: «La via dell'umanità sembra senza sbocchi, ma l'uomo ha uno strumento di orientamento che è la ragione. La storia è storia di continue sconfitte della ragione ed oggi la sconfitta sembra irreparabile, ma le vittorie della ragione sono state grandi e comunque io altre armi non ne conosco e non me la sentirei di abbracciarle».

«Sì, infatti non credo in un incremento della febbre fondamentalista. Intanto perché le forze religiose, come il Fis in Algeria, hanno scelto di stare con il perdente. E in secondo luogo perché i loro grandi finanziatori, Kuwait e Arabia Saudita, hanno chiuso gli sportelli dei petrodollari. La reislamizzazione è oggi più difficile». Resta il fatto che le relazioni tra Maghreb e Europa hanno compiuto un pericolosissimo passo indietro... «Il Maghreb è strutturalmente agganciato all'Europa, ma in modo disequilibrato e in posizione di profonda ineguaglianza. Appoggiare Saddam Hussein ha significato per tanti maghrebini, algerini in particolare, affermare la propria esistenza nei confronti dell'Europa forte e benestante. Un modo di riequilibrare il loro sentimento d'«inferiorità» più che di aderire al regime iracheno. E anche un modo di opporsi, da parte di masse di giovani tenuti ai margini, alle famiglie che da trent'anni monopolizzano il potere e la ricchezza». Eppure Saddam è stato un simbolo di riscatto. «Sì», risponde Keipel - per questo lo choc di chi l'ha sostenuto non può non esser forte. Non può non far riflettere la resa di decine di migliaia di soldati abbandonati dai loro ufficiali. Contrariamente a quanto accade con Nasser dopo la guerra del '67 Saddam Hussein non conserverà il suo carisma. Non è abbastanza solido, non ha il prestigio politico che aveva il leader egiziano».

In atto un'immagine del film di Kurosawa, «Kagemusha l'ombra del guerriero». Qui accanto, a sinistra un calligramma ispirato a Prevert di Massoudy; a destra un gruppo di bambini che studiano il Corano

emerge una forza capace anche timidamente di velcolare il desiderio di partecipazione storica degli arabi, un'altra forza si erge contro. Ciò che mi ha scosso è che la buona coscienza occidentale ha preteso che la natura del problema fosse d'ordine giuridico. E sono rimasto sconvolto dalla brutalità e dalla barbarie mostrata in Occidente da chi ha voluto fare questa non-guerra. Questo accanimento dell'Occidente mi ha sbalordito. E questa guerra mi ha confermato la mia solitudine di poeta, poeta dagli occhi sbarrati sul reale e che, nella chiara luminosità del sole, osserva una doppia «dérive», quella araba e quella occidentale. Per quello che riguarda la deriva occidentale, ho capito che la scoria della civiltà è molto sottile, fragile. Appena si accenna a qualcosa che minacci la sua potenza egemonica, la civiltà mostra un volto terrificante, l'Occidente diventa intrattabile, arrogante. Non ultimo, nel valore relativo attribuito alla morte degli altri. Abbiamo assistito a un linciaggio, a un modo di rinnegare l'umano. Eppure, poiché l'umano è l'umanesimo è uno dei valori occidentali che ho scelto, io non lo rinnego. Lo porto in me. È un valore diventato universale. È il caso di dire che la creazione non appartiene al suo creatore. L'altra deriva, è quella dei paesi arabi, irretti in stato di cose arcaico, medioevali, delirante. La ragione, più giusta parlare di un risentimento morale. Ogni qualvolta

Abdelwahab Meddeb

«Questa è stata una guerra reale ma anche simbolica. I due protagonisti avevano intenzioni e orizzonti strategici particolari. Ma poiché sapevo che l'Iraq è un paese «greco», pesante, relativamente ricco ma certo non potente, non riuscivo a capire come potesse essere la quarta potenza armata mondiale. Non lo era, e la sua disfatta è evidente. Si è parlato di «umiliazione» del mondo arabo. Non sono d'accordo su questa parola, io non mi sento umiliato. Né bisogna coinvolgere tutto il mondo arabo. Credo sarebbe più giusto parlare di un risentimento morale. Ogni qualvolta

Dialoghi sul dopoguerra. Gli intellettuali del Maghreb. Ecco la nostra idea di pace



Francia, dove la comunità araba conta più di tre milioni di cittadini? «Intanto starei attento a usare il termine comunità, è troppo vago. Parlerci di cittadini francesi di confessione islamica, o di origine maghrebina. La solidarietà con Saddam Hussein attiene più alla psicanalisi che alla politica, è istintiva, non effettiva. Hanno sofferto in modo diverso: i genitori più acutamente, proprio in quanto arabi di origine; i ragazzi più confusamente. I giovani amano gli Usa, ma non riescono ad ammettere l'ordine imposto con le bombe intelligenti. Non difendono il regime di Saddam Hussein, ma non ammettono la guerra. L'elemento religioso, in fondo, è stato secondario. Per esempio

a Marsiglia, nel corso degli ultimi mesi, hanno lavorato con gli ebrei attraverso le radio private e i giornali. Sono estremamente lucidi verso la dittatura, ma anche verso il sottosviluppo. Sono schierati con l'Intifada, non con Saddam, o comunque molto meno di quanto si creda. Io uso sempre l'immagine dei cerchi concentrici: l'uomo è patriottico, nazionalista, arabista, islamico, mediterraneo. Direi che la solidarietà che si è manifestata è arabista, non musulmana».

Gilles Keipel, saggista e docente all'Istituto di Studi Politici di Parigi, riflette sulle conseguenze della guerra nella società francese: «Non si è registrata alcuna esplosione di violenza, come si era temuto. È

evidenza. Eppure, in questi decenni l'intellettuale del mondo arabo è uscito dalla sua solitudine. Ha scritto, prodotto, analizzato, denunciato, documentato. Ma per ciò che riguarda i media occidentali, egli rimane un isolato. Nell'orchestrazione pre-bellica l'opinione degli intellettuali non era benvenuta; nella ricostruzione post-bellica non sembra prevista. Gli affari non si fanno con gli artisti e i creatori. Le guerre non si analizzano con i poeti. Al credeva tra due mondi è vitale mantenere percorsi di dialogo. Abbiamo parlato con Abdelwahab Meddeb, poeta e scrittore tunisino, Edbel Adnan, poetessa e pittrice libanese, Mohamed Aziza, scrittore tunisino, rettore dell'Università Euro-Araba itinerante e Edmond Amran El Maleh, scrittore ebreo marocchino. Molto amato dall'intelligenza del Marocco, egli ha partecipato con figure come Abraham Serfati (oggi ancora in prigione), al movimento d'indipendenza nazionale.

TONI MARAINI

«L'occasione di renderla terreno di fertile incontro reciproco. Degradato allo stereotipo dell'immigrato considerato primitivo o dello sceicco ricco di donne e di petrolio, l'Arabo resta uno sconosciuto...».

Edmond Amran El Maleh

È con gran sollievo che biso-



gnà accogliere la notizia del cessate il fuoco. La cosa più urgente, infatti, era porre fine agli orrori della guerra. Non bisogna tuttavia perdere un solo istante di vista il fatto che il Pentagono sono riusciti a far trionfare un progetto deciso da tanto tempo e volto a distruggere un regime e il suo potenziale industriale e militare anche a prezzo di orrore e terribili perdite umane inflitte al popolo iracheno. Eppure c'è stata una sopravvalutazio-

causato un risentimento profondo, radicato». Bruno Etienne è reduce da un soggiorno a Tunisi: «Il sentimento verso la Francia, che era di attrazione, si mescola ormai con la repulsione. Non capiscono la linea scelta da Francois Mitterrand. L'unica possibilità di riequilibrare i rapporti politici e culturali è di tenere una conferenza internazionale nel corso della quale si discuta finalmente del problema palestinese. L'amore francofilo è tradito. I tunisini non guardano più Antenne 2, sono tornati a sintonizzarsi sulla Rai. Sono traumatizzati dalle tonnellate di bombe riversate sull'Irak, non comprendono come le cosiddette democrazie abbiano potuto farlo. E così è in Algeria, in Marocco. E in

Ebdel Adnan

«L'abbiamo detto in tanti. Saddam Hussein ha sbagliato: nessuno ha approvato l'annessione del Kuwait. Ma il problema poteva essere gestito altrimenti. L'Occidente ha approfittato dell'occasione per distruggere l'Iraq, continuando a sfruttare le risorse a buon mercato, denigrare il mondo arabo. Prima del conflitto, chi era Saddam Hussein? Certo non Nasser. Ma la guerra ne ha fatto un eroe, mentre, in realtà è il popolo iracheno che è un eroe: popolo coinvolto in una totale distruzione. Contrariamente a quanto si è detto, questa non è la sconfitta del mondo arabo, ma la disfatta di un regime. In ogni modo, qualunque cosa faccia il mondo arabo, viene sempre criticato come colpevole e errato. Se si astiene è considerato disunito e vigliacco; se interviene, è fanatismo. L'errore principale, secondo me, è il disprezzo che l'Occidente ha per il Terzo Mondo. Quale lezione da tutto questo? Gli arabi devono spendere meno denaro in armi e occuparsi di più della cultura, dello sviluppo tecnologico non militare e della educazione delle masse». Insomma, fare come il Giappone. Ritrovare le radici culturali. Si è parlato di nuovo ordine mondiale: peccato che questo nuovo ordine cominci con una guerra terribile che provoca dolore e risentimento. Per proporre una Pax Romana bisognerebbe che ci fossero un Adriano o un Marco Aurelio, che usassero saggezza e benevolenza verso popoli più piccoli e più poveri. E non che il nuovo ordine si mostri come un nuovo colonialismo.

Mohamed Aziza

«Come interpretare gli avvenimenti della Guerra del Golfo? Risale oltre la guerra, sino alle radici della controversia che sbarra la via alle relazioni euro-arabe e riduce le possibilità di una reale collaborazione. La frattura tra le due rive del Mediterraneo è dovuta

Parla l'islamista Bruno Etienne: il rapporto con gli occidentali, il sistema di integrazione nella società francese

«Il loro trauma? Quelle tonnellate di bombe rovesciate su Baghdad»

«A Tunisi il sentimento per la Francia, che prima era di attrazione, ora si mescola alla repulsione; ogni volta che un capo arabo vuole unirsi ad altro resta schiacciato dal blocco politico-petroliero». Parla l'arabista Bruno Etienne e gli fa eco, più ottimista, Gil Keipel: «Lo choc non è stato fortissimo, perché questa volta il grande capo era uno già screditato, come Saddam Hussein».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

Umiliazione, revanscismo, frattura politica e culturale: sono i figli della guerra, concepiti o già partoriti. L'Islam nutre sentimenti controversi, spesso mal rappresentati agli occhi degli occidentali. Erano poi così tanti gli arabi solidali con Saddam Hussein? E come reagiscono alla scon-

fitta? In che misura si identificano arabismo e islamismo? Domande sospese, che avranno una prima risposta dalla pace che si costruirà, da quanto la pace riuscirà ad essere giusta. Ma si può fin d'ora tentare un abbozzo di risposta attraverso le antenne di chi l'Islam lo studia da sempre.